



◆ **Un messaggio distensivo alla Bonino e compagni: non nutro rancori personali**
«La casa delle libertà non è crollata»

◆ **E Pannella non si rassegna: ancora possibile trovare un buon accordo**
Fini difende il Cavaliere e critica Segni

Berlusconi ai radicali

«Non facciamo la guerra»

Mano tesa da Arcore, ma per le politiche del 2001

PAOLA SACCHI

ROMA Ancora una spiraglio. Ma sottilissimo. Berlusconi da Arcore smentisce qualsiasi «guerra totale» ai radicali. Dopo il disappunto dell'altra sera, decide di fare buon viso a cattivo gioco. E manda a Bonino e Pannella un messaggio distensivo: «Non nutro mai rancori personali». Poi, l'annuncio che lui sulla «casa delle libertà» non molla. Evidentemente, resta l'obiettivo del Duemilauno e le regionali nelle speranze del Cavaliere potrebbero essere affrontate con una sorta di patto di non belligeranza con Bonino e Pannella.

«Non si è trovato l'accordo per le regionali», scrive Berlusconi - ma non sarà uno strascico inutile di polemiche il

progetto di una convergenza di tutte le opposizioni contro la deriva di regime della sinistra». Insomma, non facciamo «come il centrosinistra». Pannella e Bonino attenuano i toni dell'altra sera. Ma non demordono. E rilanciano: «Silvio, basta una notte - incalza Pannella - per fare il patto sui referendum». Poi, l'invito a tirar fuori dai cassetti la legge approvata nel '94, quando Berlusconi era a Palazzo Chigi, che prevedeva l'elezione dei presidenti e dei consiglieri regionali con l'uninominale ad un turno. Oggi sulle colonne del «Foglio» di Giuliano Ferrara sarà pubblicata una lettera aperta a Berlusconi in cui il leader radicale, nell'ultima riga, sembra che abbia messo una frase di invito a proseguire la trattativa. Ma le critiche che lan-

cia sono dure. E, quindi, dentro Forza Italia e anche dentro An in molti già danno per naufragata la trattativa. Pannella, in una conferenza stampa a Napoli, dove annuncia che correrà da solo («Sono l'unico candidato in Campania») batte il tasto referendum. E quindi, «basta una nottata, stiliamo un accordo, vediamo su quali referendum c'è questo accordo». Il leader radicale insiste: le Regioni devono rilanciare i referendum bocciati dalla Corte, anche se ora aggiunge che bisogna accordarsi su quali. E risponde a Forza Italia: non è vero che sui referendum c'è stata disponibilità di Fi, «garantivano l'ap-

poggio sui tre della giustizia e sul secondo sulle trattenute, bello sforzo». Infine, un altro avviso a Berlusconi di nuovo definito Cavaliere «dimezzato», che rischia di essere «dissarcionato» perché «gli epigoni della Dc se lo stanno cuocendo a fuoco lento». «Da ieri - conclude Pannella - il centrodestra non è più un Polo e Berlusconi ha dovuto subire un veto». Ad agitare il leader radicale anche quel «patto se-

greti» di cui ha parlato ieri «Il Corriere della sera» tra Berlusconi e Bossi: «Berlusconi non li poteva fare gli accordi con i liberali, perché li aveva già fatti con gli antiliberali». Toni duri, ma un po' meno accesi dell'altra sera. Sembra che i radicali fino al tre-quattro marzo, quando ci sarà la loro convention, non si sposteranno da questa linea. E dopo cosa succederà?

Chiaro che la rottura dell'altra sera è stata vista con preoccupazione da Gianfranco Fini, interessato allo spirito maggioritario dei radicali. Ma ieri il presidente di An con una nota va in soccorso di Berlusconi, attaccato dai suoi ex compa-

gni dell'Elefantino, Mario Segni e Peppino Calderisi. «Non corrisponde al vero che se non ci sarà l'accordo con Pannella ciò sia imputabile alla presunta scelta conservatrice e proporzionalista di Forza Italia». Segni e Calderisi avevano esultato: «Bravo Pannella», il Polo deve scegliere tra «la linea del pentapartito» e quella del maggioritario. Ma Fini si dissocia e si tiene prude, segno evidentemente anche del fatto che con i radicali non tutto è finito: «Al momento - afferma - i radicali sembrano interessati più a differenziarsi dal centrodestra piuttosto che a conseguire l'obiettivo, impossibile con il presidente di An con una nota va in soccorso di Berlusconi, attaccato dai suoi ex compa-

favorevole ad una legge maggioritaria da aver riproposto il referendum».

Chi non crede, ma in questo caso polemicamente, al fatto che con i radicali non sia ancora tutto finito è l'opponente dell'area cattolica di An, Publio Fiori: «È tutta una sceneggiata». Dall'area centrista del Polo, il segretario del Cdu, Rocco Buttiglione, è categorico: tutto ciò è la conferma che con i radicali «è impossibile» fare accordi. Intanto, a Venezia c'è un accordo tra Forza Italia e Lista Bonino per il sostegno all'europarlamentare «azzurro» Renato Brunetta, la cui candidatura a sindaco di Venezia per il centrodestra si profila ormai come scontata. Ma Venezia non fa ancora quell'accordo globale per il quale Berlusconi continua a lavorare.



Marco Pannella ritratto a margine della conferenza stampa tenuta a Napoli. Sotto da sinistra: Marco Taradash e Giuliano Urbani e in basso Silvio Berlusconi

L'INTERVISTA

Taradash: «La rottura? Una sciagura Ma la colpa è soltanto del Polo»

CINZIA ROMANO

Onorevole Taradash, lei ha militato nelle file dei radicali che del Polo. Come valuta il fallimento della trattativa? «Questa rottura è una vera sciagura, perché credo che non ci sia la possibilità di cambiare davvero le cose in Italia se non attraverso l'accordo tra radicali e Polo, visto che il centro sinistra è bloccato da lobby conservatrici di ogni genere. Quindi, la mancanza dell'intesa è un freno alla crescita democratica del paese. Temo che il Polo in questi due anni ha fatto troppe marce indietro, verso meccanismi da prima repubblicana».

Ritiene quindi che la responsabilità sia del Polo? «Sì. Il centro destra si è disabitato al confronto politico nel corso degli anni».

Perché? «Ha smesso di pensare il cambiamento liberale annunciato nel '94 e che poi ha ritenuto impossibile o non auspicabile. Si è quindi trasformato in un'altra forza conservatrice, anche se in misura minore della sinistra. Parlo soprattutto di Forza Italia, mentre An vive contraddizioni molto forti».

Quando parla del conservatorismo di Forza Italia si riferisce soprattutto alla legge elettorale?

«Sì, difendere il sistema proporzionale in Italia significa non voler cambiare nulla. Ma anche sui temi dell'economia liberale il Polo fa enunciati ma raramente delle lotte politiche. Da due anni si vive nell'attesa delle elezioni politiche che dovrebbero risolvere tutto di per sé. Poi, via via che si avvicina quel giorno cresce la preoccupazione del risultato e diminuisce l'attenzione ai programmi di governo. Oggi è difficile per il Polo essere un partner attendibile. Berlusconi si è trovato a dover fare i conti con l'ammutinamento e la rivolta dell'equipaggio e degli alleati».

La rottura di oggi rende impossibile un accordo allepolitiche?

«L'accordo per le regionali era politico, non elettorale per conto. Ma non appena si è parlato di riforme, l'equipaggio appunto si è ammutinato».

Scusi ma lei tende a distinguere tra Berlusconi e quello che lei chiama l'equipaggio...

«No, certo. Berlusconi non si rende conto che le sue parole influenzano i comportamenti degli

altri e quindi pensa di poter mutare da un giorno all'altro la sua politica, ma gli altri non glielo permettono. Se lui non è capace di dire a Bossi, Casini e Buttiglione, guardate oggi la politica del Polo richiede l'alleanza con i radicali non soltanto per vincere ma per governare, non può fare un accordo serio».

Perché il Polo è riuscito a stringere un accordo con la Lega e non con i radicali? «Con la Lega è più facile, perché tanto Bossi pensa di fregare Berlusconi e di non essere fregato. Con i radicali non è questa base che si fa un accordo, loro non pensano a tirare bidoni e pretendono dall'alleato sincerità di intenti».

Scambiare queste tre cose per gli Stati Uniti d'Italia mi sembra un po' grossa, così come mi sembra grossa pensare di fare gli Stati Uniti d'Italia solo perché si insediano venti governatori nei venti capoluoghi di Regione. Il federalismo obiettivamente è un'altra cosa».

Ma lei non era un po' scettico su questa trattativa dall'inizio? «Be'... ci speravo molto naturalmente. Ma certo vedere il gruppo italiano apparentemente più bipolarista che ci sia veder fare il terzo polo...! Francamente questo dimostra che sono bipolaristi solo quando gli fa comodo. Loro pensano che il bipolarismo si crea con il sistema elettorale, ma, in attesa di quel sistema, con le alleanze politiche che si

Professor Giuliano Urbani, allora è finita così e senza «rancore», come sottolinea Berlusconi. Spiragli per le regionali con i radicali, dunque, non ci sono più?

«A me sembra proprio di no. Anche se teoricamente i tempi per la presentazione delle liste scade il sedici marzo. Se gli amici radicali confondono la rivoluzione liberale con le tre condizioni che hanno posto e cioè: un sistema elettorale tra i tanti, i referendum a go-go e radio radicale...ecco, se confondono loro prendono un granchio gigantesco. Scambiare queste tre cose per gli Stati Uniti d'Italia mi sembra un po' grossa, così come mi sembra grossa pensare di fare gli Stati Uniti d'Italia solo perché si insediano venti governatori nei venti capoluoghi di Regione. Il federalismo obiettivamente è un'altra cosa».

Ma lei non era un po' scettico su questa trattativa dall'inizio?

«Be'... ci speravo molto naturalmente. Ma certo vedere il gruppo italiano apparentemente più bipolarista che ci sia veder fare il terzo polo...! Francamente questo dimostra che sono bipolaristi solo quando gli fa comodo. Loro pensano che il bipolarismo si crea con il sistema elettorale, ma, in attesa di quel sistema, con le alleanze politiche che si

potrebbero fare no».

Non crede che Berlusconi si sia spinto troppo oltre nella trattativa?

«No, questo no. Noi con tutti abbiamo attinto al nostro programma e alle nostre propensioni che datano da molto tempo».

Ma, intanto, è passato del tempo e nel Polo ci sono state tutte quelle fibrillazioni...

«I problemi nel Polo sono nati da un timore che certi temi facessero parte di un patto elettorale, ma dei principi non si è mai parlato. E che i radicali qualche volta manifestano atteggiamenti fondamentalisti su quelli che sono dettagli».

Ma loro vi accusano di neoproporzionalismo.

«Non è un'offesa. Le democrazie liberali nel mondo che si basano su sistemi di tipo proporzionalistico sono la gran maggioranza».

Ma voi lo sapevate che loro volevano il maggioritario secco...

«Ma loro sono anche per la liberalizzazione della droga... Noi non abbiamo messo in discussione nulla delle que-

stioni caratteristiche delle democrazie liberali, abbiamo avuto solo il torto di prenderli alla lettera. Loro hanno detto: rivoluzione liberale e Berlusconi ha risposto: casa delle libertà, parliamone. Abbiamo messo a confronto tante idee e loro hanno dato importanza solo a tre questioni di dettaglio. Sfido chiunque a dirmi che una democrazia liberale si fonda esclusivamente sull'uninominale maggioritario. A un turno! Ma santo cielo, ma che sciocchezze!».

Ma, neppure un po' di scetticismo da parte di un moderato come lei su questa alleanza?

«Sì, certo... Ma io speravo che i tanti temi della rivoluzione liberale facessero agio su questi dettagli. Se loro vogliono la rivoluzione liberale il nostro indirizzo lo conoscono. E però, francamente, buttare in un angolo sia il bipolarismo, sia la rivoluzione liberale per questioni di frattaglie, è brutto».

Quindi, Berlusconi e Fini non hanno fatto nessun errore?

«Ripeto: l'unico errore è stato quello di credergli sulla parola».

P. Sac.

STEFANO DI MICHELE

ROMA Silvio: «La rotta la decido io...». Il Cavaliere: «Datemi fiducia...». Il capo di Forza Italia: «Mi faccio garante personalmente...». Il leader del Polo: «Prenderò una decisione in tempi brevissimi...». Quando, nelle settimane passate, Berlusconi era impegnato nello shopping politico, e provava a stipare nell'immaginaria «casa delle libertà» tutto e il suo contrario - compreso, secondo il «Corriere», il modello tedesco per Bossi («bufala! bufala!»), insorgono i polisti, e di là Pannella che strillava per il modello americano - con gli alleati critici era anche piuttosto secco: lasciate lavorare il capo... E si è visto: il capo ha lavorato. Vispo e arzilla, come sempre quando si mette in testa che sta armando la crociata contro gli illiberali, Silvio ha fatto di tutto: mangiato con Pannella, coniato con Bossi, telefonato a Buttiglione, incalzato con Casini, confidato con Cossiga, ammirato Andreotti. Aveva tanto da fare, che per qualche tempo si è dimenticato di rammentare che D'Alema è comunista...

Con il capo della Lega è stato quasi pubblico pomciamento.

IL CASO

E nella «casa delle libertà» restano sfitte tante stanze

«Io e Bossi ci siamo guardati negli occhi. Lui ha quattro figli, io cinque...». Ma c'è poco da ridere: l'erede di De Gasperi ha niente meno appreso dal leader di Borghese le direttive per l'avvenire della nazione: «A lui va il merito di avermi fatto capire che il federalismo è la base della democrazia del futuro». Un maestro, il loro Bobbio. Gli altri del Polo guardavano storto, c'era Fini che giurava «un accordo politico con Bossi non lo firmo», e il Cavaliere che si faceva comprensivo: «Immaginate il travaglio e l'angoscia...», e i polisti chiudevano gli occhi e immaginavano patimenti e languori, «ma quando si teme per la libertà bisogna saper passare sopra i tradimenti». Si aspettava qualche ringraziamento, Silvio (se lo aspetta quasi sempre), un «ah capitano, mio capitano!» intonato in coro, invece più lui arrivava ogni giorno con un nuovo inquilino per la magione liberale, più gli altri si facevano cupi, più lui insisteva più quelli scalcivano. Però Tre-

monti gli dava qualche soddisfazione: «Bossi è l'unico politico italiano anche filosofo...», pure perché il capo leghista dava segni di inintermittenza: «Tremonti, hai parlato come Shakespeare...». E allora, devolution!, crepi l'avarizia!

Neanche avevano fatto in tempo a far calare gli Umberto, che i post-missini e i post-dici si trovano di fronte al ciclone Pannella. Anche qui, il Cavaliere largheggia in impegni. Promette a Marco «la rivoluzione liberale», di più, «un risorgimento liberale», vogliono forse i fratelli Bandiera accasarsi con noi? Va pure a mangiare a casa di Pannella, e ne esce satollo, beato e liberista. «Marco è un cuoco straordinario», forse lo



prende al posto di Michele. Gli inonda il fax di documenti e dossier e patti. Casini - che il leader radicale gratifica di un «coltortor da sacrestia» - vorrebbe un Cristo come quello di don Camil-

lo per confidargli la sua pena; Buttiglione fa capire che, si sa, i cardinali si turbano; Publio Fiori minaccia lo scisma dei cattolici di An; don Gelmini aduna una specie di controverice polista nella sua comunità. Silvio insiste e persiste, immaginando già i quartieri invenduti nella «casa delle libertà». Così è andata come è andata, vista la rotta e visto il capitano.

C'è invece la consolazione Cossiga. Tra i due, se non è passione certo è tenerezza. «Mi sono ritrovato nell'intimità la mia famiglia, a Macherio...», ha raccontato ispirato l'ex Picconatore. Un tempo, per la verità, quando telefonava Berlusconi faceva dire dal cameriere che «il dottore è a passeggio nel par-

co», animo sensibile si ricreava tra le rose. «Mi ha confidato che è una formula usata quando lui non vuol rispondere», ha rivelato Cossiga, e giù certe risate! Poi c'è Andreotti, mito quasi innarrivabile per il Cavaliere. Certo che lo vorrebbe, Silvio!, lo alloggierebbe pure nella camera padronale. Afflito da frotte di bassa democristianeria, quel gioiello della Prima Repubblica sarebbe un splendido trofeo. Ma Giulio non si fa certo convocare ad Arcore, anche se qualche soddisfazione - l'ingresso nel Ppe, la difesa del proporzionale - gliela dà. Dunque, per il momento bisogna accontentarsi di Cossiga: «Le alleanze politiche non sono matrimoni, tantomeno fidanzamenti». L'altro, rapito, ascolta l'antica saggezza scudocrociato.

Poi ci sono le famose adunate in villa, ad Arcore. Che ultimamente avvenivano in maniera un po' smozzicata: Casini non andava, Fini si trovava di colpo davanti Bossi - e forse Silvio, malizioso, avrà fatto servire anche il

caffè, che il capo di An aveva giurato che non avrebbe più preso con quello leghista, Buttiglione non sapeva bene cosa fare: «Non ho capito che siamo stati invitati o no. Nel dubbio, siamo rimasti a casa». Il Cavaliere telefonava e sussurrava: «Te lo giuro, Rocco, di Pannella non si è parlato...», vade retro Satana! E come la mettiamo con Pino Rauti? Fascista mai pentito, bisognerebbe farlo passare nottetempo da una finestra per introdurre nella «casa delle libertà», anche se è dubbio che il segretario del Msi voglia metterci piede. Quelli del Polo scantonano: quello? ma chi lo conosce? Ah, sì? Intanto Rauti racconta che le trattative sono a buon punto, che lo hanno cercato loro, quelli di Forza Italia, e che avevano «praticamente carta bianca». E allora, chi racconta storie? Magro bottino politico, quello messo insieme dal Cavaliere. «Richiama la tua tribù», gridava Pannella a Silvio. Una parola, pare la rivolta dei Ciompi sotto il sole berlusconiano. Il resto si vedrà, perché chissà quanto ancora c'è da vedere. Per ora, garantisce Gasparri: «La casa dei moderati si sta realizzando». Si vede che stanno proprio a buon punto.

